

Già iniziate le polemiche

Grandi rischi: pronta un'app che invita a recensire le persone

Recensire una persona come fosse un ristorante, un albergo o un'attrazione turistica, lasciando un giudizio a livello professionale, personale e anche su un appuntamento romantico. La novità si chiama Peeples, ed è una app simile a TripAdvisor e

Yelp, ma dedicata alla reputazione della gente. Lanciata da due donne in versione di test nell'ottobre scorso, e accompagnata da un vespaio di polemiche, l'applicazione è ora disponibile in Nord America per iPhone e iPad. Rispetto all'idea iniziale, su cui

le ideatrici canadesi Julia Cordey e Nicole McCullough hanno lavorato per due anni, non prevede più che le persone possano essere valutate con un punteggio da 1 a 5 stelle. Adesso si può esprimere su una persona un parere positivo, negativo o

neutro, corredato da un giudizio. I membri di Peeples per registrarsi devono avere dai 21 anni in su e un profilo Facebook attivo da almeno sei mesi, oltre a dover dare il proprio numero di telefono.

Social network La grande guerra della privacy

Sicurezza. Gli Stati chiedono accesso ai messaggi privati, Facebook e Apple si rifiutano di fornire i dati

BRUNO SILINI

Se il filosofo Eraclito visse ai nostri giorni, al suo motto «tutto scorre» forse aggiungerebbe «nei social». Nelle maglie di Facebook, Whatsapp, Twitter, Instagram (solo per citare i più popolari) c'è molto di noi, nel bene e nel male.

È incontestabile una contaminazione di noi stessi nei social, tanto che se si volesse saperne di più sulla nostra privacy essi costituirebbero, per eventuali inquirenti, una ricca miniera di informazioni. Qualche giorno fa il responsabile di Facebook Brasile, Diego Dzodan, è stato arrestato in seguito alle ripetute richieste della giustizia affinché la sua società rendesse disponibili informazioni riguardanti scambi di messaggi via Whatsapp tra trafficanti di droga. Un giudice federale di Los Angeles ha ingiunto ad Apple di fornire assistenza tecnica per ricavare informazioni utili dall'iPhone di uno dei due attentatori della sparatoria di San Bernardino. Vicende che sollevano in maniera radicale il problema della privacy digitale.

Si sa che un bisturi può salvare una vita, ma può anche essere l'arma di un delitto. Dipende dall'uso che ne facciamo. Così è anche per Facebook. Si rivela un ottimo alleato per tenersi in contatto con gli amici, per condividere interessi, per



Gianluigi Bonanomi

aggiornarsi oppure per pubblicizzare attività e organizzazioni. Tutte cose buone che la web revolution ha permesso. Ma, se non opportunamente compreso, il social network può diventare un mezzo di autolesionismo della nostra identità e del nostro benessere, una piattaforma per veicolare truffe o anche un modo per attuare progetti criminali. È necessaria una maggiore consapevolezza.

In questa prospettiva «Non mi piace. Il contromanuale di Facebook: 101 cose da non fare sul social network di Zuckerberg» può essere una guida opportuna per scrollarsi di dosso le insidie di questo angolo affollato della rete. A scriverlo è Gianluigi Bonanomi, giornalista e docente lecchese, fondatore di ClasseWeb, direttore della collana eBook «Fai da te»

ch» e assidua presenza in Bergamasca in fatto di nuovi media, clouding e gestione on line della reputazione.

Sulla cronaca di questi giorni Bonanomi ha le idee chiare: «Zuckerberg non è un filantropo e Facebook ci invita a usare la sua piattaforma (gratuitamente) per farci i fatti altrui solo perché, ogni volta che ci colleghiamo a qualcuno o qualcosa, diamo informazioni commerciali preziosissime. Questo però non giustifica il fatto che la multinazionale possa infischiarne delle legislazioni nazionali. A mio parere quei dati andavano forniti alle autorità». «Intendiamoci: io amo Facebook» continua Bonanomi. «Tuttavia buon senso e prudenza dovrebbero sempre accompagnarci nella gestione di un profilo. Poiché i primi a fare le spese di un uso sconsigliato siamo noi. Troviamo ogni sorta di manuali che spiegano come usare Facebook. Questo libro fa esattamente il contrario, elencando le cose da non fare assolutamente: falsa modestia, post furbetti per catturare i «like», sovraesposizione dei figli con centinaia di immagini, tsunami di spam e continui lamenti...». E ancora: creare una pagina per un animale domestico, un profilo «di coppia», lasciare aperta la bacheca alla possibilità che ognuno possa scrivere qualunque cosa. Adesso



Mark Zuckerberg, inventore e capo di Facebook, illustra le potenzialità di Messenger alla conferenza di sviluppo di San Francisco ANSA/AP/E. RISBERG

■ **Le piattaforme possono veicolare truffe o anche aiutare progetti criminali**

■ **La prima cosa da non fare su Facebook è lasciare aperta la bacheca a tutti**

so c'è la moda dei selfie, ma non tutti sono adeguati. Si vedono cose che lasciano perplessi: ragazze in bagno con labbra a canotto, pronostici di una partita di calcio scritti sul décolleté e foto di sé oppure dell'ex senza veli: «Una sorta di vendetta per aver tagliato una relazione. È un fenomeno diffuso tra i ragazzi e colpisce nel 90% dei casi le donne. Non c'è da scherzare: il 47% delle vittime di gesti del genere ha avuto pensieri suicidi e quasi la metà ha subito episodi di stalking on line».

Una fotografia (ogni anno vengono pubblicate in Facebook centinaia di miliardi di immagini) può segnare un destino: «Se siamo alla ricerca di un lavoro, una foto sbagliata può mandare in fumo un colloquio. L'88% dei responsabili del personale usa i social network per indagare sui candidati prima di fissare un appuntamento; nel 55% dei casi vengono scartati a priori per i contenuti trovati in rete. Quindi è meglio evitare di pubblicare foto di noi con un sorriso ebe e un boccale di birra in mano. Lo stesso vale per altri contenuti sconvenienti su politica e religione o che mostrano atteggiamenti aggressivi. Parafrasando Benjamin Franklin possiamo dire che ci vogliono molti sforzi per co-

stino: «Se siamo alla ricerca di un lavoro, una foto sbagliata può mandare in fumo un colloquio. L'88% dei responsabili del personale usa i social network per indagare sui candidati prima di fissare un appuntamento; nel 55% dei casi vengono scartati a priori per i contenuti trovati in rete. Quindi è meglio evitare di pubblicare foto di noi con un sorriso ebe e un boccale di birra in mano. Lo stesso vale per altri contenuti sconvenienti su politica e religione o che mostrano atteggiamenti aggressivi. Parafrasando Benjamin Franklin possiamo dire che ci vogliono molti sforzi per co-

Battaglia alla Ue per bloccare gli accessi prima dei 16 anni

«Per creare un account su Facebook, bisogna avere almeno 13 anni. La creazione di un account con informazioni false costituisce una violazione delle nostre condizioni d'uso. Lo stesso vale per gli account registrati per conto di persone sotto i 13 anni». È quanto si legge collegandosi al centro di assistenza di Facebook. Un limite che l'Unione

europea intende fissare a 16 anni (salvo autorizzazione dei genitori). Il riposizionamento dell'asticella anagrafica (deposistato da Jan Albrecht, parlamentare del partito tedesco dei Verdi) si estende non solo a Facebook ma a tutto il variegato mondo dei social network: Twitter, Instagram, Google Plus, Pinterest, Snapchat, Tumblr.

«Gli Stati europei - precisa Francesca Pasquali, che all'Università di Bergamo insegna Sociologia della comunicazione e della cultura - avranno tempo fino al 2018 per recepire discrezionalmente le indicazioni di Bruxelles. Nel frattempo continuerà il fenomeno diffuso di aggirare l'ostacolo dei 13 anni inserendo una data di nascita alterata».

Siamo di fronte a «un rilevante problema legislativo» legato alla tutela dei dati personali, i quali, ora come ora, finiscono in pasto a società private degli Stati Uniti, ma è anche e soprattutto «una questione di corresponsabilità dell'utente nell'utilizzare questi strumenti. Quanti di noi - si chiede Pasquali - hanno letto le condizioni



Ian Philipp Albrecht

d'uso al momento del nostro ingresso nei social network? Non si tratta di demonizzare Facebook o chi per esso, ma di porre l'accento sulla scarsa attenzione di chi ne fa uso. A mio parere c'è una necessità di formazione nell'acquisire non solo le competenze tecniche nell'armeggiare i social ma anche nello scegliere il modo in cui si sta in rete. Nel caso di preadolescenti e adolescenti il ruolo parentale è indubbiamente importante, anche se la scuola e le istituzioni potrebbero e dovrebbero fornire un kit per «una buona navigazione» evitando, per esempio, i fenomeni di controproducente viralità di contenuti sensibili».

Pasquali ritiene comunque che sia «un'operazione riduttiva circoscrivere chirurgica-

mente l'accesso ai social da parte dei minori. La proibizione tout court di un comportamento non è mai all'altezza, per fare di un ragazzo un uomo, di una mirata educazione: «Sarebbe come chiuderli in camera e impedire loro di uscire con gli amici. Si tratta invece di integrare virtuosamente la tecnologia alla quotidianità, comprendere come i social siano un luogo di esercizio della propria responsabilità e della consapevolezza di sé e degli altri. Una strada lunga da praticare se consideriamo che gli stessi adulti manifestano un gap nell'uso di Facebook e simili. Non è solo questione di essere in Facebook ma di «abitarlo»».

B. S.